IL FRATRICIDA

NOVELLA

DELL' AB. G. POLETTO

DEDICATA

AL D.r GIUSEPPE ORSOLATO

LAUREANDOSI IN AMBE LE LEGGI

IL FIGLIO

GIOVANNI

PADOVA 18[illegible]

PER LA TIP. DEL SEMI[illegible]

M. BRUNIERA.

Egregio signor Dottore.

Questo dì, che il Suo caro Giovanni *viene laureato nelle Leggi, come sorride bello per Lei, non può a meno di non destare un sentimento di liberale compiacenza nel cuore de' tanti Suoi amici, e specialmente nel mio, che mi pregio di non lasciarmi vincere da nessuno nell'amarla e nello stimarla debitamente; e ciò per li Suoi meriti singolari, e anche per la degnevole cortesia, onde a Lei e alla Sua Famiglia piace di trattarmi. Era dunque conveniente che in una occasione*

così fausta io Le dèssi una pubblica testimonianza de' miei sentimenti; e venni in pensiero di dedicarle questa Novella, che rammenta un fatto avvenuto, or ha cent'anni, nel mio paese: a me lo narrava (uditolo anch'egli ne' suoi anni giovanili) il mio illustre compatriota l'Ab. Stefano Agostini, Professore e decoro di questa R. Università, e mi consigliava di metterlo in versi; il perchè, più per l'affetto riverente onde cerco di ricambiare l'affetto suo, che perchè stimassi di poter

fare una cosa bella, ne seguii volonteroso il consiglio, conoscendo anche che queste popolari leggende sono sempre un tesoro di affetti nuovi, che danno alla poesia sempre nuovo vigore: e sia perchè l'argomento lo vuole, sia anche perchè il mio povero ingegno non può aspirare a certe liriche sublimità, mi studiai di descrivere il fatto colla maggiore semplicità possibile. Benchè conosca che ciò, che Le presento, non risponde punto alla solennità di questo giorno, al merito Suo e

alla mia stima affettuosa, porto tuttavia fidanza che Ella, più che alla povertà del dono, vorrà guardare al mio buon volere, e al desiderio di poterle offerire qualche cosa migliore. — Viva felice, e mi tenga sempre

Padova nel Febbraio del 1871.

Suo devotiss. affezionatiss. servit. ed amico

Ab. G. POLETTO.

IL FRATRICIDA

Se i dolori altrui non senti
Tutto pien del tuo dolor,
Se al tradito, al derelitto,
Al frustrato in suo delitto,
Se non pensi ai mesti assenti,
All' angoscia di chi muor,
Non hai viscere d' amor.

Tommaseo.
(*Mem. Poet.* p. 243.)

I.

Pensiero del mio cuor, Enego mia,
A cui sempre sospiro,
Sì che blanda gentil malinconia
Sento se in te m'aggiro,
E un duolo sovrumano
Se da' bei clivi tuoi vivo lontano,

Sacro pur questo a te di truce istoria
Fia doloroso canto.
Tu sai che il celebrar la tua memoria
È mia sol gioia e vanto;
Nè mira ad altra meta
Cogli inni mesti il giovane poeta.

Sorga, maggior di me, canoro vate
A dir quelle alte imprese
Onde, care al tuo cuor, laudi onorate
D'Adria il Leon ti rese:
La musa mia, che pende
Trepida al vol, canta le tue leggende.

II.

Entro a modesta semplice casetta
Gioia dei genitor' vivean due figli,
Cui da' prim'anni costringea diletta
Consonanza di voti e di consigli:
Ivi entro non fu mai voglia fallace,
Tra i figli e i genitor' ridea la pace.

Ramiro era il maggior; gentile e bello
Come una rosa dei nativi colli;
Di quattr'anni minore era il fratello,
Albano, caro come le aure molli
D'aprile; parean angioli di Dio,
D'ogni cuore benfatto eran desio.

Crescean cogli anni e coi lor pregi ancora,
E il santo crescea pur nodo d'affetto.
Ma ahi! che a turbar la placida dimora
Invidia acre annidò dei due nel petto:
Sola gioia Ramiro era del padre,
Nè più avanti d'Alban vedea la madre.

Sciagurato quel dì, che in sulla terra
Nacque pei figli preferenza infesta!
Onde venne con lei torbida guerra
D'odio e rancor, che sì l'alme funesta,
E dai lari pacifici con sdegno
Fuggì la pace in cerca d'altro regno.

III.

Un pianto risuona
Pel mesto villaggio,
Dovunque rintrona
Un urlo selvaggio:
Trafitto nel cuor
Albano sen' muor!

Il grido si effonde,
La calca s'aumenta;
Chi chiede o risponde,
Chi al corso s'avventa;
Ahi! l'arte non val,
Il colpo è mortal.

IV.

Giacea disteso il misero
Tutto stillante sangue:
Già in sull'estremo anelito
Guata d'intorno, e langue:
Parea cercar coi trepidi
Lumi chi lo tradì.

Il giovinetto esanime
Con fioco e rotto suono
Potè ripeter flebile:
« Ramiro, io ti perdono » : —
Chiuse le luci roride,...
Albano più non è!

I genitor' nel tumulo
Lo seguiron dappresso;
Uccisi dall'ambascïa,
Sepolti fûr con esso:
Un sol marmo funereo
Li chiuse tutti e tre.

V.

Ramiro era fuggito. — Ove la vita
Menasse, o avesse spento,
Non seppe alcuno mai, nè se a reddita
Pensasse e a pentimento:
L'amarissima istoria
Stava d'ogni alpigian nella memoria.

Ed otto lustri vi passaron sopra
E parea nata ieri;
Tanto le menti conturbò quell'opra
Co' suoi colori neri!
Chè gli alpigiani miei,
Abborrono, sdegnosi, atti sì rei.

VI.

Cadeva il sole, e dietro sepellia
  Dell'Erche ai gioghi l'ultimo suo raggio:
  Nella selva olentissimo stormia
  Tra fronda e fronda un venticel di maggio;
  Era mesta quell'ora, e dentro al core
  Ridestava pensier santi d'amore.

Rosëe nuvolette, agili, erranti
  Pel cielo trascorrevano a ponente,
  Al par di rondinelle raminganti
  Che van cercando suolo più clemente,
  E in lor passaggio parean dar l'addio
  Al mio caro e gentil suolo natio.

*

Parean dargli un addio, com'io solenne
Gliel mando sempre in sul cader del giorno,
Quando de' miei pensieri ergo le penne
Avido, e volo a quelle spiagge intorno,
Perch'io non so trovar gioia più pia
Che là sui monti della patria mia!

— Dalle fatiche lor dïurne ai queti
Per le chine e sul pian sparsi abituri
I coloni e i pastor' rediano lieti
Canterellando, perchè in cuor sicuri;
E quei canti, onde l'anima si bea,
Per le valli la fida eco rendea.

VII.

Ed in quell'ora placida
Salia lento pel monte
Un veglio malinconico.
Or qua, or là la fronte
Volgea, siccome ad ospite
Nido d'antico amor.

Lunga la barba e candida
Gli discendea sul petto;
Avea lo sguardo vivido,
Faticoso l'aspetto,
Più che degli anni, vittima
D'indomito dolor.

Ei venia su, mestissimo
Il pianto gli piovea:
Muto, pensoso, estatico
In una santa idea,
Sì che dal fondo scuotersi
Le fibre si sentì.

Siccome quando turgida
L'onda si sbatte all'onda,
Che s'urtano, spumeggiano,
Flagellano la sponda;
Gioia e dolor quell'anima
Premevano così.

VIII.

Dall'erma torre — Di quella villa
Il lento suono — Della campana
Fra le cadenti — Tenebre oscilla
Come lamento — Che s'alza e muor;
Parea quel suono — Che la montana
Gente invitasse — Mite al Signor.

Anch'ei piegossi — Umile e chino
Tutto in pensieri — Santi raccolto
Divotamente — Il pellegrino,
Fiso lo sguardo — Al suol chinò;
D'alta pietade — Dipinto in volto
Sommessamente — Pianse e pregò.

Oh quanto santa — È la preghiera,
Che l'uom dolente — Rapito in Dio
Pentito innalza — In sulla sera
Siccome olezzo — Puro di fior'!
Dei mali in essa — Trova l'obblio,
Sente bearsi — Di pace il cor.

Ed ei pregava, — Pregava ancora
Come trasfuso — Di gaudio santo.
Oh quali arcani — Pensier quell'ora
In cuore al mesto — Fece fluir?
Che idee svegliasse — La prece e il pianto
In cuore al mesto — Chi mi sa dir?

IX.

Già della luce omai l'estremo lembo
Dalle opposte Feltrensi alpi sparia;
E la notte, ravvolta in buio nembo,
Scorrea del cielo la tacita via;
Sol pei clivi s'udia pressi o lontani
Muggir d'armenti ed ulular di cani.

Quale è quei che aspettato abbia da tanto
Un istante come unico desio,
Che al suo venir dalla dolcezza affranto
Si sente il cuor quasi incerto e restio,
Così nel suo pregar tuttora chino
L'anima tenzonava al pellegrino.

Sorgendo volse alla minor salita,
Che conduceva in seno alla contrada:
Ivi, siccome amor dentro lo invita,
Verso d'un casolar prese la strada:
Per l'infelice, ahimè! funebre idea!...
Su quella porta l'erba vi crescea!

Cresceavi l'erba! desolante aspetto,
Che traffiggea quel misero nel seno;
Era serrato, e avea crollante il tetto,
Signoreggiando la ruina appieno:
Anzi che avervi cotal vista scorto,
Avria tolto quel misero esser morto!

X.

— « Come fantasima
Pallida e trista
Passar sollecita
Quell'ombra hai vista,
E intorno torbida
Muta guardar? »

Sì tutta timida
Dicea Gisella
Alla mestissima
Maggior sorella:
Ambe di spasimo
Quasi mancàr.

— « Che sia diabolica
Arte, od incanto?...
Ma pel vïottolo
Del camposanto
La vidi volgersi
Cupa e in dolor.

« Fors'ella è un'anima
Dei trapassati,
Che vuol suffragïo
Pei suoi peccati...
Maria Santissima,
Quanto terror!...» —

XI.

È già sorta la luna, e triste incombe
Sul cimitero il languido chiarore,
Che ripercosso dalle sparse tombe
In ogni anima avria messo terrore;
Solo si udiva all'aleggiar del vento
Render il gufo un stridulo lamento.

Ed in quell'ora solitaria e muta
Vedeasi un uom, qual lemure vagante,
Siccome in traccia di cosa perduta,
Errar del camposanto fra le piante;
Lunga la barba, venerando in volto,
In profondo dolore era raccolto.

Ad uno ad un guatò gli sparsi avelli,
Corse e ricorse quel funereo loco;
Spiò dovunque dietro agli arboscelli,
Querulo sempre sospirando e fioco:
Pago non era ancor, girava in volta
E ricercar volea la terza volta.

Quando dietro un cespuglio di mortella
Vide indistinto biancheggiare un sasso:
Tosto sentissi rifluir novella
Speme confortatrice entro al cuor lasso;
Sgombrò i cespi... coll'anima smarrita
Urlò cadendo quasi fuor di vita.

Là si vide una tomba: d'ogni verso,
Quasi per ricovrire un gran delitto,
Era d'erbe e di frondi il suol cosperso,
E da altro lato in rozze note scritto:
Spento da man fraterna Alban qui giace:
Perdonando morì; — pregate pace.

Come rinvenne, di rappreso pianto
Amarissimo avea gonfie le ciglia:
Ei non sapea, di tanta doglia affranto,
Se demenza o dolor più lo consiglia:
Sorse, e quasi l'amor tutto il vincesse,
Sovra la tomba mille baci impresse.

Eran baci di fuoco, era un bisogno
Per tanto tempo rattenuto in core;
Era meta al più caro e triste sogno,
Uno sfogo di affetto e di dolore,
Un pentimento d'opera esecrata...
Chiedea perdono sulla tomba amata.

Fu sol la notte testimon di tante
Parole espïatrici e dei lamenti,
Cui disperdeva il vento allor ronzante
Sovra le chiome ai salici piangenti:
Ma ben le intese dal suo muto avello
L'alma rimpianta del gentil fratello.

Egli era desso il Fratricida. Invano
Sotto spoglie mentite andò tapino
Per quarant'anni, chè, benchè lontano
Del patrio tetto, avea sempre vicino
Il rimorso, che in cuor lo corrodea,
E sì crucecioso il vivere gli fea.

— Al sorgere del dì quivi deposta
Di vaghi fior' si vide una corona,
Che dei color' la varietà disposta
Avea così, che si leggea: PERDONA.
Fuggì di nuovo il Fratricida, e ancora
Come finisse i giorni suoi s'ignora.